

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

Ogni anno nel nostro Paese si susseguono una serie impressionante di eventi “eccezionali”, ai quali rischiamo ormai di abituarci, limitandoci ad aspettare che passino: dalle alluvioni, con il loro carico di diverse decine di morti (Emilia-Romagna 2022-2023, Marche e Ischia 2022, Sicilia 2018-2021, Liguria/Piemonte 2019-2020), alle periodiche emergenze idriche dovute alla siccità persistente, fino agli incendi boschivi (Sicilia, Abruzzo, Campania e Calabria 2017, 2021, 2023, 2025).

Dopo un primo sussulto di indignazione, l'attenzione dei media tende rapidamente a diminuire, in attesa del successivo evento, oppure la discussione viene ricondotta a spiegazioni semplicistiche, come “la mancata pulizia degli argini” o “il bosco abbandonato”.

L'elenco completo è lungo e impietoso: solo nel decennio 2015-2024, in Italia, frane e alluvioni hanno causato danni per circa 19 miliardi di euro, con una media di quasi 2 miliardi l'anno; circa il 17% dei danni complessivi è stato coperto da fondi stanziati dallo Stato, mentre il resto è rimasto a carico dei danneggiati.

Fra i molti eventi che tendiamo a dimenticare vi sono i movimenti franosi che hanno interessato i territori di Niscemi, in Sicilia, e Petacciato, in Molise, entrambi estesi per un fronte di circa 4 km e caratterizzati da crolli e sprofondamenti. Gli eventi hanno comportato circa 1.600 persone evacuate e 800 edifici dichiarati inagibili o distrutti, oltre a danni ingenti alle infrastrutture e alla viabilità stradale e ferroviaria, stimati in diverse centinaia di milioni di euro. L'interruzione dei collegamenti lungo la dorsale adriatica ha prodotto pesanti ripercussioni sul traffico. A distanza di tempo non è stato ancora ritrovato il corpo della vittima coinvolta nel crollo del ponte sul Trigno e i resti dell'infrastruttura non risultano ancora completamente rimossi. Gli stessi movimenti franosi non sono stati definitivamente sistemati e messi in sicurezza: sono entrati in quiescenza, sospendendo temporaneamente la propria attività.

Per questi disastri la spiegazione non può essere ricercata soltanto nelle piogge particolarmente intense verificatesi per giorni su sistemi idrogeologici già fragili. Si tratta, in molti casi, di eventi franosi di grandi dimensioni, tra i più estesi in Europa, conosciuti da oltre un secolo e, nel caso di Niscemi, addirittura dal 1790, localizzati in aree fortemente antropizzate e in posizioni strategiche per la vita e le attività di milioni di persone.

Inoltre, il 94,5% dei comuni italiani è oggi a rischio per frane, alluvioni o erosione costiera oppure ha attraversato condizioni di forte fragilità idrogeologica, in un contesto caratterizzato dall'aumento degli eventi climatici avversi. Il dissesto idrogeologico rappresenta una delle principali emergenze strutturali del Paese, aggravata dai cambiamenti climatici e dal consumo di suolo.

Oltre 636.000 sono fenomeni franosi censiti nell'inventario IFFI con un aumento delle aree a rischio frana tra il 2021 e il 2024. Circa 1,3 milioni di persone vivono in aree a rischio frana e 6,8 milioni in aree a rischio alluvione. Il rapporto ISPRA 2024-2025 conferma inoltre che il consumo di suolo continua ad accrescere la vulnerabilità del territorio.

Tutti questi eventi e dati restituiscono l'immagine di una condizione critica della manutenzione del territorio nel nostro Paese e, più in generale, delle difficoltà della governance e delle politiche pubbliche adottate fino ad oggi.

Mai come ora emerge l'urgenza di disporre di piani e programmi di manutenzione del territorio e di salvaguardia dell'ambiente affidabili, coerenti con le esigenze collettive e fondati su criteri omogenei per l'intero territorio nazionale. Tali strumenti, oltre ad assicurare un ordinato vivere civile e a tutelare beni e persone, contribuiscono anche alla salute e al benessere fisico e psichico delle popolazioni.

Prendersi cura del territorio è una scelta di civiltà: la prevenzione è infatti l'opzione che, nel medio e lungo periodo, si rivela meno costosa, soprattutto se si considera la forte disparità tra i costi dei danni e le risorse destinate alla prevenzione.

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF
SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO
FORESTALE E AMBIENTALE
SEGRETERIA@RESTAURO
FORESTALE.IT

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

Occorre superare una volta per tutte lo stato emergenziale in cui l'Italia si trova da decenni nel far fronte ad alluvioni, incendi, frane, slavine e terremoti.

La prevenzione costituisce inoltre un'importante opportunità di riqualificazione e rilancio economico e occupazionale dei territori, in particolare per le fasce sociali più deboli e per le aree interne. La logica, la tecnica e la normativa nazionale prevedono che le attività di manutenzione del territorio, soprattutto nel contrasto al dissesto idrogeologico, agli incendi e nella gestione del patrimonio boschivo, siano precedute da una fase di conoscenza puntuale dei caratteri, dello stato e delle criticità presenti. Questa fase dovrebbe basarsi su inventari, censimenti e carte tematiche, integrati da campagne di rilievo sul campo condotte da personale qualificato, e tradursi in piani (come i piani di assetto idrogeologico di bacino, i piani di previsione, prevenzione e lotta attiva agli incendi e i piani forestali regionali) nonché in programmi operativi periodici, annuali o pluriennali, da cui derivino progetti esecutivi e interventi concretamente cantierabili.

Nella pratica, poiché gli interventi sul territorio rientrano in larga misura nelle competenze regionali, la situazione si presenta particolarmente frammentata e disomogenea tra i diversi comparti: dissesto idrogeologico, manutenzione degli alvei, incendi, gestione delle aree forestali e del territorio. La programmazione annuale o pluriennale degli interventi prioritari, che dovrebbe essere coerente con la mappatura delle criticità, risulta spesso incompleta o discontinua.

Anche il quadro delle competenze centrali è frammentato: il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica si occupa, tra l'altro, di dissesto idrogeologico e tutela ambientale; il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste esercita competenze in materia forestale; la prevenzione e il contrasto alle emergenze coinvolgono il Dipartimento della Protezione Civile e altre strutture dello Stato. Queste autorità si interfacciano con le Regioni attraverso assessorati diversi, che non sempre operano secondo strategie comuni e coerenti.

Nel nostro Paese non è mai stata condotta un'indagine parlamentare organica capace di restituire un quadro puntuale e comparabile delle capacità operative regionali in questi settori. Non sono stati definiti livelli minimi omogenei di operatività e manutenzione analoghi, per impostazione, ai livelli essenziali di assistenza (LEA) previsti in sanità; risultano inoltre deboli o disomogenei i sistemi di monitoraggio e controllo sulla qualità e sull'efficacia degli strumenti conoscitivi e dei piani adottati dalle Regioni, così come sugli standard organizzativi e operativi delle strutture regionali. Del pari, non risultano strutturati meccanismi sostitutivi efficaci nei casi di inadempienza, nonostante si tratti di attività che incidono direttamente sulla sicurezza dei beni e sulla vita delle popolazioni.

Questa situazione non è riconducibile alla semplice imperizia di singoli soggetti, ma è anche il risultato di scelte legislative e organizzative stratificatesi negli ultimi decenni. Governi e maggioranze di diverso orientamento hanno introdotto riforme che, pur mirando alla razionalizzazione, alla semplificazione e al riordino, non sempre hanno prodotto un rafforzamento delle capacità tecniche e operative necessarie per la gestione ordinaria del territorio.

Si pensi alle iniziative legislative intervenute sulla salvaguardia del territorio, sui processi decisionali relativi al contrasto del dissesto idrogeologico, sulle competenze in materia di incendi boschivi (anche attraverso la soppressione del Corpo Forestale dello Stato attuata con la legge Madia) e sulla gestione del patrimonio forestale nazionale, fino alla promulgazione del Testo Unico in materia di Foreste e Filiere forestali. Le modifiche introdotte hanno spesso perseguito la semplificazione dell'organizzazione pubblica e il rafforzamento di poteri sostitutivi o commissariati, senza però risolvere il problema della disponibilità di strutture tecniche adeguate, di personale qualificato e di una capacità stabile di controllo e attuazione.

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF

SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO

FORESTALE E AMBIENTALE

SEGRETERIA@RESTAURO

FORESTALE.IT

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

Episodi recenti hanno mostrato con chiarezza questo divario tra programmi e capacità operative: dalla difficoltà di garantire controlli tecnici adeguati sulle infrastrutture alla carenza di materiale vivaistico disponibile per programmi straordinari di forestazione urbana. Il problema non è soltanto disporre di risorse, ma poter contare su strutture in grado di programmare, produrre, controllare e realizzare gli interventi.

In molti documenti e provvedimenti normativi continua così a prevalere un approccio emergenziale, mentre manca un'analisi organica e comparabile di come le Regioni si siano organizzate nel tempo per gestire le politiche forestali e la manutenzione del territorio, per prevenire e contrastare gli incendi boschivi, il dissesto idrogeologico e le altre calamità naturali. Restano poco conosciuti, in modo sistematico, gli strumenti e le strategie adottate, la loro efficacia, gli investimenti effettuati, le norme regionali prodotte e le strutture operative effettivamente disponibili.

A fronte delle difficoltà in cui versano molte strutture tecniche della PA, regionali e statali, occorre quindi rafforzare le capacità interne, ricostruire competenze e dotazioni tecniche e assicurare strumenti di conoscenza e pianificazione in grado di supportare le decisioni pubbliche. La concentrazione straordinaria dei poteri in capo a singoli soggetti non può sostituire in modo permanente procedure, controlli e responsabilità istituzionali ben strutturati.

All'origine di molte criticità vi è anche l'indebolimento delle strutture di monitoraggio, sorveglianza e controllo.

Il livello di complessità e interdipendenza raggiunto dalla società moderna richiede che la pubblica amministrazione disponga, oggi più che mai, in campo ambientale, sociale ed economico, di dati derivanti da monitoraggi, sorveglianza e controlli, indispensabili per: quantificare i fenomeni, la loro entità e la probabilità con cui eventi eccezionali, dannosi o pericolosi possono ripetersi; valutarne gli effetti, individuando vulnerabilità, strategie e azioni preventive necessarie; fissare gli obiettivi e il fabbisogno di risorse per le politiche conseguenti; valutare le priorità d'azione; effettuare verifiche nel tempo sui risultati conseguiti.

Monitoraggio, sorveglianza e controllo sono quindi fattori primari per assicurare la sicurezza reale dei cittadini.

Il progresso tecnologico dell'ultimo secolo ha reso l'attività di monitoraggio, sorveglianza e controllo molto più estesa e potenzialmente efficace. Tuttavia, in settori strategici come la difesa del suolo, l'ambiente naturale e la biodiversità, la salute, i beni culturali, i trasporti e la sicurezza rispetto alle calamità naturali, nel nostro Paese si è assistito nel tempo a un indebolimento di strutture e professionalità che storicamente assicuravano dati e attività preziose per la prevenzione e la sicurezza della popolazione.

Le cause di questa involuzione sono molteplici. Tra queste: la ricerca del massimo risparmio economico, talvolta attraverso l'uso di sistemi automatizzati (satelliti, sensori e gestione da remoto) come sostituti, anziché come integrazione, del lavoro sul campo svolto da personale specializzato; priorità non adeguate; scelte normative adottate senza un sufficiente coinvolgimento delle competenze tecniche e dei portatori di interesse. Ma, soprattutto, l'esigenza di dare maggiore spazio alle valutazioni e alle scelte politiche, la cui discrezionalità, nella maggior parte dei casi, sarebbe fortemente limitata dalla presenza di dati oggettivi sulle priorità del territorio, da una sorveglianza e da un controllo efficaci e puntuali, assicurati da strutture tecniche organizzate e caratterizzate da professionalità e competenze tecniche elevate e diffuse, tali da costituire un argine naturale importante a logiche discrezionali di gestione pubblica.

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF
SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO
FORESTALE E AMBIENTALE
SEGRETERIA@RESTAURO
FORESTALE.IT

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

Da queste carenze derivano conseguenze concrete:

- carenza dei dati di base indispensabili per la redazione dei piani e dei programmi;
- difficoltà nell'effettuare confronti nel tempo;
- riduzione delle capacità previsionali, poiché anche i modelli matematici devono essere alimentati con dati reali e aggiornati;
- carenza di dati utili agli interventi di protezione civile;
- riduzione complessiva dei livelli di sicurezza.

Un esempio emblematico dell'indebolimento del monitoraggio quantitativo del ciclo dell'acqua è rappresentato dal Servizio Idrografico-Mareografico nazionale.

Il Servizio Idrografico nazionale fu istituito con R.D. nel giugno del 1917, con otto Distretti e Servizi Autonomi presso gli Uffici del Genio Civile dei LL.PP.; ad essi si aggiunsero il Regio Magistrato alle Acque di Venezia, istituito nel 1902, e l'Ufficio Idrografico del Po, con sede a Parma, istituito nel 1912.

Nel 1942, in pieno conflitto bellico, fu istituito il Servizio Mareografico Nazionale.

Il Servizio rilevava con continuità e pubblicava annualmente, per ciascuna area di competenza organizzata secondo la logica dei bacini idrografici, dati relativi agli apporti meteorici attraverso reti di pluviometri e nivometri: durata e quantità delle precipitazioni, intensità, medie mensili, piogge eccezionali, isoiete e tempi di ritorno. Venivano inoltre misurate le portate idriche attraverso reti di idrometrografi, con dati giornalieri e medie mensili, bilanci idrologici, analisi degli eventi eccezionali e tempi di ritorno.

Il Servizio è stato soppresso nel 1998 (D.Lgs. 31 marzo 1998, n. 112), con trasferimento di funzioni e competenze verso amministrazioni centrali e territoriali. Oggi le attività di monitoraggio del ciclo idrologico sono svolte da più soggetti, tra cui Regioni, Agenzie ambientali e Autorità di bacino distrettuali, mentre il patrimonio informativo storico è conservato e reso disponibile anche da ISPRA. Il problema è che la competenza amministrativa regionale non coincide con l'unità naturale del ciclo dell'acqua, rappresentata dal bacino idrografico: in natura il fiume e il suo reticolo costituiscono un sistema unitario, mentre nella geografia amministrativa il corso d'acqua può segnare o attraversare confini regionali.

Questa frammentazione rende più complessa la costruzione di serie conoscitive coerenti e di politiche coordinate a scala di bacino. Le diverse Regioni possono operare con criteri e modalità differenti e, in un'epoca caratterizzata dalla crisi climatica, l'assenza di sistemi pienamente interoperabili costituisce una criticità. Anche l'accessibilità e la pubblicazione dei dati devono essere considerate parte integrante di una politica moderna di prevenzione.

La situazione è ulteriormente complicata dall'attuale organizzazione delle Autorità di bacino distrettuali, competenti su territori molto vasti e differenziati sotto il profilo meteorologico, climatico, ecologico, geologico, pedologico e forestale. Le specificità dei singoli bacini (ad esempio tirrenici e adriatici, montani, calcarei o vulcanici) richiedono infatti una scala territoriale capace di tradurre la strategia distrettuale in conoscenza e interventi operativi.

La legge 183/1989 aveva introdotto una visione innovativa del "piano di bacino" come piano territoriale integrato e unitario, fondato su alcuni principi ancora oggi attuali:

- il bacino come ecosistema unitario;
- il piano di bacino come piano territoriale di settore, conoscitivo, normativo e tecnico-operativo;
- la natura integrata dei contenuti: difesa del suolo, assetto idraulico, uso delle acque, tutela ambientale, coste, vincoli, programmazione economica e uso del suolo;
- la cogenza nei confronti della pianificazione urbanistica e delle amministrazioni pubbliche.

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF
SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO
FORESTALE E AMBIENTALE
SEGRETERIA@RESTAURO
FORESTALE.IT

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

Con il D.Lgs. 152/2006 e con il recepimento della Direttiva 2000/60/CE, la governance si è progressivamente organizzata su scala distrettuale e attraverso strumenti settoriali. Oggi operano, tra gli altri, il PAI (Piano per l'Assetto Idrogeologico), il PGRI (Piano di Gestione del Rischio di Alluvioni), previsto nel quadro della Direttiva 2007/60/CE, e i PTA (Piani di Tutela delle Acque), collegati agli obiettivi della Direttiva 2000/60/CE.

A causa delle modifiche normative intervenute nel tempo si è creato, secondo A.Ba.Co. e SIRF, un vuoto tecnico-normativo sul piano dell'integrazione territoriale. Esistono la pianificazione del rischio idrogeologico, la pianificazione della tutela delle acque, la pianificazione urbanistica e paesaggistica, ma manca uno strumento di governo che integri questi aspetti sul territorio fisico del bacino, inteso come vero e proprio socio-ecosistema.

Il PAI è uno strumento prevalentemente orientato alla perimetrazione e alla disciplina delle aree a pericolosità e rischio; il PGRI ha natura strategica e direttiva; i PTA sono centrati sugli obiettivi ambientali e qualitativi delle acque.

La legge 183/1989, invece, teneva insieme geomorfologia, idrologia, urbanistica, difesa del suolo e programmazione economica.

Per questo proponiamo la reintroduzione, nel quadro del D.Lgs. 152/2006, del "Piano di Bacino Idrografico" quale piano territoriale integrato riferito ai singoli bacini idrografici appartenenti ai Distretti Idrografici. Il punto di forza della proposta è la sua compatibilità con l'impianto europeo: il Piano di Bacino può infatti rappresentare il completamento territoriale-operativo delle Direttive Acque e Alluvioni.

Altro esempio di smantellamento di strutture tecniche e di controllo pubbliche è quello che interessa il processo di riorganizzazione e di progressivo ridimensionamento delle competenze degli Uffici del Genio Civile, un tempo organi periferici del Ministero dei Lavori Pubblici con funzioni di progettazione e controllo delle opere pubbliche. Tale processo ha trasferito molte responsabilità alle Regioni, in particolare per la gestione del rischio sismico e la tutela del territorio. Le funzioni oggi esercitate dagli uffici tecnici regionali riguardano, tra l'altro, le autorizzazioni e i controlli in materia sismica, con modelli organizzativi che variano da Regione a Regione. Attualmente, in alcune Regioni, come l'Abruzzo, una delle aree a maggiore sismicità in Italia, l'attività di controllo è stata declassata a semplice autocertificazione del progettista che attesta la conformità delle opere, con controlli a campione affidati agli uffici tecnici dei piccoli Comuni di montagna.

Più in generale, a nostro avviso occorre rivedere complessivamente le attività di monitoraggio, sorveglianza e controllo sull'intero territorio nazionale, assicurando criteri omogenei e una forte capacità tecnica pubblica. Lo Stato dovrebbe inoltre esercitare pienamente un ruolo di monitoraggio e verifica dell'operatività delle Regioni rispetto alle proprie competenze e responsabilità istituzionali, prevedendo interventi sostitutivi nei casi di grave inadempienza, quando ciò sia necessario per tutelare la salute e la sicurezza della popolazione.

A nostro avviso, la gestione del patrimonio forestale pubblico e dei boschi privati abbandonati di ogni tipo, beni collettivi di primaria rilevanza per la collettività, degli alvei dei fiumi, delle aree in frana e di tutti gli ambienti e le aree sensibili ai fini della mitigazione del dissesto idrogeologico, delle piene dei corsi d'acqua e del contrasto agli incendi boschivi deve essere affidata ad agenzie multiservizi regionali pubbliche, dotate di strutture tecniche adeguate, che devono operare secondo criteri definiti dallo Stato e sulla base di una programmazione annuale stabilita dalle Regioni.

Tali Agenzie dovrebbero gestire i demani silvopastorali e i vivai forestali regionali, con particolare attenzione alla salvaguardia e alla riproduzione degli ecotipi autoctoni; provvedere alla manutenzione forestale secondo criteri ecologicamente

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF

SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO

FORESTALE E AMBIENTALE

SEGRETERIA@RESTAURO

FORESTALE.IT

Il dissesto idrogeologico alla luce dei cambiamenti climatici in corso

sostenibili e agli interventi nelle aree protette regionali; svolgere le attività operative antincendio di competenza regionale e, ove ne ricorrano le condizioni, gestire con selvicoltura ecologica e sostenibile il patrimonio costituito dai boschi e dai terreni privati abbandonati.

Le Agenzie multiservizi pubbliche potrebbero inoltre provvedere alla manutenzione del verde e allo sgombero della neve nel periodo invernale lungo la viabilità provinciale, alla manutenzione o alla realizzazione delle sistemazioni idraulico-forestali e alla gestione dei servizi irrigui oggi svolti dalla rete dei consorzi, attraverso contratti di servizio unitari a livello regionale. L'eventuale tariffazione dell'acqua agricola potrebbe essere differenziata in base agli effettivi consumi, alle tecniche irrigue adottate e alla redditività delle colture.

Strutture pubbliche di questo tipo potrebbero offrire maggiori garanzie sul corretto impiego delle risorse e dei beni pubblici e sulla gestione di boschi e terreni abbandonati nell'interesse collettivo. Potrebbero inoltre assorbire o riallocare personale già impiegato in enti e strutture territoriali, nonché creare occupazione stabile qualificata. Va prestata attenzione anche agli acquedotti degli ex Consorzi di Bonifica e degli ex Consorzi Industriali che hanno cessato o trasformato le proprie funzioni, soprattutto nelle aree che hanno perso la precedente vocazione agricola e sono state urbanizzate.

Contestualmente, riteniamo necessario riorganizzare i servizi e gli uffici pubblici regionali del settore forestale, affidandoli esclusivamente a dirigenti e tecnici qualificati. Le normative e le strutture regionali dovrebbero essere maggiormente armonizzate secondo una logica unitaria, superando l'attuale forte disomogeneità nazionale: in alcune Regioni sono già presenti agenzie multiservizi; altre hanno affidato la gestione del demanio regionale ad altri soggetti; alcune dispongono di strutture antincendio interne, mentre altre fanno maggiore affidamento sul volontariato.

Anche l'organizzazione del personale forestale presenta assetti molto differenti. In alcuni casi non risultano ancora pienamente individuati i boschi da seme o sono stati ridimensionati i vivai regionali che dovrebbero produrre materiale forestale da utilizzare nei rimboschimenti e negli interventi di restauro.

Inoltre, molte Regioni non dispongono di sistemi conoscitivi completi sulle imprese boschive, sui cantieri, sui prezzi di mercato, sugli operai impiegati, sulla dimensione delle aziende, sugli infortuni, sul materiale legnoso utilizzato, sugli assortimenti lavorati e sulla domanda di materiale legnoso in quantità e qualità. Il quadro informativo risulta quindi ancora gravemente lacunoso.

ROMA

22 SETTEMBRE 2026

CAMERA DEI DEPUTATI

SALA MATTEOTTI

CONTATTO STAMPA SIRF

SOCIETÀ ITALIANA DI RESTAURO

FORESTALE E AMBIENTALE

SEGRETERIA@RESTAURO

FORESTALE.IT